

ERGASTOLO E PENA DI MORTE

(...) e quanti anni possono gli uomini esistere prima di essere lasciati liberi

(...) e quanti morti ci vorranno prima che l'uomo sappia che troppi sono morti.

- Bob Dylan -

L'ipocrisia dei «grandi»

Se provassimo a chiedere ad un bambino se sia umano e giusto che una persona, qualsiasi reato possa aver commesso, venga punita con l'ergastolo o la morte, quasi sicuramente risponderrebbe «No».

Questo, non a dimostrazione della sua «ingenuità» cioè «innocenza» e «ignoranza» dei problemi del mondo, ma ad indicazione della nostra **ipocrisia**.

Infatti, la maggior «purezza» dei bambini non è innata, ma costruita attraverso l'educazione alla pace, alla non violenza, al perdono o, almeno, alla tolleranza, che i «grandi» danno ai bambini.

Poi, tutti questi principi insegnati, vengono puntualmente calpestati e negati dagli stessi «grandi» che li insegnano.

Lo dimostra il fatto che è a tutt'oggi in vigore una legge dello stato italiano che permette, anzi, prevede la pena dell'ergastolo, e che un partito politico, che rappresenta una parte dei cittadini, raccoglie firme per istituire la pena di morte.

Tutto ciò per dire che questi fatti ci chiamano tutti direttamente in causa, credenti e non credenti, e interrogano la nostra coscienza.

In più, sono disvelatori di un clima e di un retroterra in cui «vegeta» e «appoggia» la società contemporanea.

La storia dell'uomo

La storia dell'umanità, la nostra storia, è intrisa e trabocca di guerre e morti violente. Così, può anche sembrare normale, coerente con tale storia, quasi conseguente ad essa, il voler dichiarare lo «stato di guerra», il voler uccidere o tener chiusa

per sempre in una cella una persona.

In fondo, chi finora ha cercato di costruire una società in cui fosse possibile una convivenza e socializzazione tra tutti gli uomini, non è avallato dai fatti, che continuano a darci cifre sempre più allarmanti sulle disuguaglianze, sulla mortalità dovuta a condizioni di miseria totale e denutrizione, sull'aumento della potenza distruttiva delle armi moderne e degli «arsenali di morte», etc. L'uomo continua a confermare la sua «anomalia» naturale: è l'unico dei mammiferi che arriva ad uccidere i suoi simili, gli individui della sua specie.

Il «mostro» della natura siamo noi.

Ma davvero è questo un motivo per continuare a percorrere questa strada di morte e distruzione?

Al contrario, non è forse la nostra coscienza (e non la storia) che ci sollecita a trasformare la storia in un **cammino di liberazione**?

Il culto della morte

Ma non c'è solo questo. In chi chiede o esige morte, essa diviene «valore di scambio», perchè «la morte paga». Si crede che questa soddisfi più pienamente, risolva (più di ogni altro) qualcosa.

Ancor di più: la morte non solo usata come strumento, come «mezzo per», ma la morte sentita come «valore in sè», esaltata come evento intrinsecamente significativo.

La morte viene eretta a simbolo, quasi deificata. È questo, in fondo, l'inconfondibile germe dell'ideologia del **culto della morte**.

La morte che, così, diventa «giustizia», «purificazione», «verità», «ragione di vita».

È questa l'aria che si respira, il vento che soffia, la morte che si sente oggi in Italia.

Un'inutile vendetta

Eppure ancora adesso mi riesce difficile non stupirmi di tutto ciò,

del fatto che esista l'eventualità che un uomo sia condannato all'ergastolo o addirittura alla pena capitale.

Come è possibile giudicare una persona, negando a questa qualsiasi possibilità di «riabilitazione», di poter essere «utile» a se stesso e alla collettività? Le carceri non dovrebbero (secondo i principi costituzionali) essere luogo che promuove la rieducazione del condannato, riconoscendogli in ogni caso una possibilità sociale?

L'ergastolo e la pena di morte sono, al contrario, soluzioni definitive, giudizi assoluti, sentenze totalitarie.

Non si tratta, perciò, di rieducazione e, nemmeno, di espiazione: si tratta di **vendetta**. Ma a che serve assommare omicidio ad omicidio? A che serve seppellire un uomo in una prigione?

E non nascondiamoci dietro il comodo alibi della legge: il crimine legale è comunque un crimine. Anzi, lo è a maggior ragione, perchè a macchiarsene non è un singolo, ma un'intera collettività.

Il senso della vita

A questo punto resta da chiedersi quale senso diamo alla nostra vita e quale significato abbia uccidere, dare la morte ad un uomo.

Da un punto di vista di fede voler uccidere significa peccare contro se stessi e contro il prossimo, i fratelli; significa negare Dio, negandoLo dentro di noi (fatti a Sua immagine e somiglianza), Suoi figli; significa, infine, aver già commesso un delitto nel proprio cuore.

Da un punto di vista laico significa voler chiudere definitivamente la strada alla costruzione di una società in cui nessuno abbia il potere autoritario di disporre e decidere della vita degli altri.

In entrambi i casi significherebbe rinnegare i propri fondamenti, calpestare i propri principi, negare qualsiasi valore alla vita umana.

Che uomo e società si pensa di costruire, usando la morte come strumento, metodo e addirittura valore? È questo il **senso della vita**?

Rocco Artifoni